

Domenica 21 settembre 2025, Milano Valdese
15^a domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Genesi 28, 10-19 (Fuga di Giacobbe in Mesopotamia. Visione della scala)

10 Giacobbe partì da Beer-Sceba e andò verso Caran. 11 Giunse ad un certo luogo e vi passò la notte, perché il sole era già tramontato. Prese una delle pietre del luogo, se la mise per capezzale e lì si coricò. 12 Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima toccava il cielo; e gli angeli di Dio salivano e scendevano per la scala. 13 Il SIGNORE stava al di sopra di essa e gli disse: «Io sono il SIGNORE, il Dio di Abraamo tuo padre e il Dio d'Isacco. La terra sulla quale tu stai coricato, io la darò a te e alla tua discendenza. 14 La tua discendenza sarà come la polvere della terra e tu ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a meridione, e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua discendenza. 15 Io sono con te, e ti proteggerò dovunque tu andrai e ti ricondurrò in questo paese, perché io non ti abbandonerò prima di aver fatto quello che ti ho detto».

16 Quando Giacobbe si svegliò dal sonno, disse: «Certo, il SIGNORE è in questo luogo e io non lo sapevo!» 17 Ebbe paura e disse: «Com'è tremendo questo luogo! Questa non è altro che la casa di Dio, e questa è la porta del cielo!» 18 Giacobbe si alzò la mattina di buon'ora, prese la pietra che aveva messa come capezzale, la pose come pietra commemorativa e vi versò sopra dell'olio. 19 E chiamò quel luogo Betel; mentre prima di allora il nome della città era Luz.

Se ricordo bene le due letture di prima, il Vangelo e l'Epistola, io vi trovo due parole che mi danno i punti fermi attraverso i quali intendo fissare le riflessioni di oggi sul testo della predicazione che abbiamo ascoltato. Vorrei limitarmi a dirvi che la parola del Vangelo secondo Luca che mi ha colpito è **“straniero”**. E la parola che mi ha colpito dalla Lettera dell'apostolo Paolo, e che ancora risuona in me, è semplicemente **“tutti”**.

“Stranieri, tutti”.

In questo testo di Genesi 28 c'è un'importanza particolare del quadro che ci viene presentato: riguarda i luoghi e i loro nomi. E in mezzo a tutto questo c'è Giacobbe, che qui ancora si chiama così: l'ingannatore. Di lui abbiamo sentito parlato già domenica scorsa: Giacobbe, l'ingannatore, colui che con l'astuzia ha tolto il diritto di primogenitura a chi, in realtà, ne aveva il diritto naturale. Eppure, proprio lui diventerà il padre di una nazione con la quale, quando sarà ormai chiamato non più Giacobbe ma Israele, avrà un rapporto conflittuale, militare, quasi eterno, senza fine. Il testo ci dice che Giacobbe partì da

Bersceba. Ci ricordiamo forse di Genesi 21: questo luogo potremmo chiamarlo “sette fonti” (perché nella radice ebraica *sheva* c’è il numero sette). È anche chiamato “il pozzo del giuramento” o “il pozzo dell’abbondanza”, perché lì c’era molta acqua.

E noi sappiamo – lo sappiamo anche da altre regioni, come in Sardegna – che gli antichi insediamenti umani in tutte le terre si trovano vicino a queste formazioni naturali. Dove c’è acqua, c’è vita. Dove c’è quest’acqua, che qualche volta per raggiungerla si deve anche scavare, c’è un modo di accedere verso il basso, verso la terra, per avere vita. Bersceba si trova al confine estremo meridionale di Israele. In questo caso non solo di un popolo, ma anche di una terra. È un santuario: Abramo ha abitato lì.

E Giacobbe – se dovessimo continuare a leggere, ma non lo faremo ora – lo ritroviamo in Genesi 46. Lì ascoltiamo questo testo: “*Israele*” – perché ormai Giacobbe viene chiamato con il suo nuovo nome – “*parti con tutto quello che aveva e giunse a Bersceba*”. Quindi un continuo via vai: i padri del popolo di Israele sono sempre in cammino. Giunto a Bersceba, offrì sacrifici al Dio di Isacco, suo padre. E Dio parlò a Israele in visioni notturne.

Giacobbe, dunque, come poi anche Giuseppe, è un sognatore. Giacobbe rispose: «*Eccomi*». Dio disse: «*Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché là ti farò diventare una grande nazione. Io scenderò con te in Egitto e ti farò certamente risalire. E Giuseppe, tuo figlio, ti chiuderà gli occhi*».

Questo è il Dio che segue Giacobbe dovunque egli vada: un Dio che cammina con lui, potremmo dire, da un disastro all’altro. Eppure, sempre presente. Dicevo prima: Giacobbe parte da Bersceba, che non è lontanissima da Gaza. Sarebbe bellissimo – ma non lo faremo qui – ripercorrere la geografia umana di Gaza nell’Antico Testamento, perché lì si intrecciano storie molto importanti.

Per noi oggi è significativo sapere che Bersceba dista circa 50 km da Gaza, all’estremo sud del territorio di Israele. Da lì fino a Carran sono circa 1000 km, secondo Google Maps. Non ci è consigliato fare il viaggio con i mezzi pubblici, perché non vengono nemmeno indicati. In macchina sarebbero circa 14 ore, come andare da Milano ad Amburgo, o verso sud fino a Cosenza. Non è certo un viaggio come quelli che oggi fa la nostra Scuola Domenicale con l’autobus per raggiungere il Lago Maggiore. È un viaggio impressionante, soprattutto se pensiamo che Giacobbe non era solo, ma portava con sé tutto ciò che aveva.

Carran si trova al confine con la Siria, nella Turchia sud-orientale. È lì che Abramo ebbe la sua vocazione. Una città antichissima: già 6000 anni fa vi si adorava il dio della luna. Da

quella tradizione nacquero popolazioni di astrologi e matematici, con una storia culturale immensa.

Questo testo ci invita a riflettere anche sulla **geografia umana**. Come ci ricorda l'Enciclopedia Treccani, la geografia umana "non si ferma a una visione meccanica dell'organizzazione spaziale della società. Uomini e donne si interrogano sul senso del loro passaggio sulla terra e attribuiscono al mondo e alla natura significati diversi. Alcuni luoghi diventano sacri, altri restano profani. In certi paesaggi si percepisce autenticità, altrove tutto sembra artefatto. Le persone amano ciò che è originale e rifiutano ciò che è banale. I loro sogni e le loro aspirazioni influiscono sulle decisioni e si riflettono nelle sistemazioni dell'ambiente che realizzano."

E qui, nel sogno di Giacobbe, appare una **scala**. Noi pensiamo subito a una scala di legno o di metallo. Ma questa scala è fatta di pietre, come quelle che dall'Egitto alla Mesopotamia diventano piramidi. Non è un accesso reale a una realtà visibile, ma un'immagine simbolica: angeli, araldi, messaggeri che salgono e scendono. E il messaggio è che qui accade qualcosa di meraviglioso. La prima reazione di Giacobbe, tradotta nelle nostre Bibbie, è: «*Certo, il Signore è in questo luogo*». Ma in realtà il tono è più simile a un'esclamazione: «Caspita! Qui c'è Dio! Io non lo sapevo».

Il fascino del posto sta proprio in questo: lontano da casa, Giacobbe trova una casa dove Dio gli parla. Per questo prende la pietra che gli era servita da capezzale e la erige come **stele commemorativa**, un segnale che indica la sacralità del luogo. Non era necessariamente qualcosa di grande: i reperti archeologici ci dicono che queste stele votive potevano essere alte anche solo 40-50 cm. Un'altra cosa che spesso dimentichiamo è che il culto reso da Israele – Giacobbe – a Dio era inizialmente molto simile a quello delle altre popolazioni della zona. Solo con la riforma profetica furono proibiti i vari luoghi di culto, le stele votive, gli alberi sacri.

Ricordo, a questo proposito, una conferenza di Paolo De Benedetti al Centro Culturale, diversi anni fa, alla presenza anche di Umberto Eco. De Benedetti, interprete laico dei testi sacri, aveva sempre humor e spirito critico, anche verso la sua stessa tradizione religiosa.

Ecco una sua breve poesia-riflessione:

«O Dio del paradiso,
se arriverò lassù, ascolta questo avviso.
Non occorre che tu mi venga incontro all'uscio,
ma manda il cane, l'asino, il gatto
a farmi struscio, a darmi due zuccate,

a leccarmi la faccia con lor lingue beate,
finché a loro e a te piaccia».

Ho trovato le rime di quella poesia in maniera molto semplice: c'è la rima tra "tu" e "asino". E Dio viene associato a quell'animale così umile, che molti considerano stupido, ma che in realtà è pieno di dignità. È l'animale che ha portato il nostro Signore quando entrava a Gerusalemme. Altri testi ricordano proprio questo: ciò che noi riteniamo piccolo, insignificante, persino sciocco, diventa invece segno di dignità e di presenza divina.

Perché vi dico questo? Perché una **mediazione** tra noi e il totalmente Altro che chiamiamo Dio è possibile. Esiste una scala che connette il cielo e la terra. Certo, cielo e terra sono separati, ma ci sono luoghi in cui il divino si manifesta e l'essere umano può sentirlo, vederlo, ascoltarlo. Può accadere in un sogno, qualche volta in un incubo, in una visione, in un'audizione del totalmente Altro. Non è qualcosa che la Bibbia raccomandi in modo particolare, ma è qualcosa che attraversa tutta la Scrittura. E queste esperienze avvengono sempre in maniera transitoria.

Pensiamo al prologo del Vangelo secondo Giovanni (1,51), che riprende l'impostazione di fondo di *Genesi 28*: «*Vedrete gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo*». Gesù stesso è la scala, la via per raggiungere la conoscenza del Padre. Non gli angeli, che sono solo coloro che usufruiscono della scala, ma Cristo stesso è lo strumento della rivelazione.

La scala di Giacobbe e l'albero della conoscenza sono, in fondo, la stessa cosa, la stessa simbologia. La Riforma protestante ha rifiutato la mediazione angelica e gerarchica della conoscenza divina, perché ha messo ogni singolo credente nella possibilità di accedere direttamente a Dio tramite la lettura della Parola, e di rendere culto e gloria al Padre.

Il protestantesimo ha rifiutato l'idea di un accesso graduale alle verità della fede: non ci sono mediatori, non ci sono guide spirituali necessarie. Dall'altra parte, non si tratta neppure di una semplice "grande catena dell'essere". La scala della conoscenza è citata anche nelle ultime pagine del romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco, che fu il primo libro che lessi in italiano. Lì viene riportata una frase che in realtà non appartiene a un saggio medievale, ma a Wittgenstein, nel *Tractatus* (6.53): «Le mie proposizioni illustrano così due punti. Colui che mi comprende infine le riconosce insensate, se è salito oltre esse. Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che vi è salito. Solo allora vede rettamente il mondo».

E ancora, Angelus Silesius, mistico tedesco del Seicento, scriveva: «Dio abita in una luce cui strada non conduce. Chi luce non diventa, non lo vede in eterno».

E un'altra massima, più semplice: «Fermati, dove corri. Il cielo è dentro di te. Se altrove tu lo cerchi, in eterno lo perdi».

Sono parole che possiamo facilmente accogliere e meditare. Una lettura del nostro testo alla luce della Scrittura stessa è per noi fondamentale. Se rileggiamo il primo capitolo del Vangelo di Giovanni, dal versetto 14 fino al 51, ci rendiamo conto che il **vedere** è la cosa più importante: «*E noi vedemmo la sua gloria*». Nessuno ha mai visto Dio, ma i discepoli e le discepole, vedendo Gesù e avvicinandosi a lui, hanno visto la rivelazione del Padre.

C'è poi quel versetto che è anche il mio versetto di battesimo: Giovanni 1,39 – «*Venite e vedrete*». Mio padre mi diceva che questo versetto brevissimo è un versetto fondamentale: perché è proprio nel nostro venire vicino a Gesù che giungiamo alla piena conoscenza di Dio Padre. La storia e la vita di Gesù, nella loro interezza, sono il luogo della rivelazione divina. Lo abbiamo confessato anche storicamente, nella Confessione di Barmen: solo in Gesù Cristo possiamo intravedere la verità divina. Certo, se prendiamo questa affermazione fuori dal suo contesto, rischiamo di diventare contrari al dialogo interreligioso, con una tendenza al fondamentalismo. Ma oggi, anche chiese molto importanti nel mondo – con cui spesso facciamo fatica a essere in piena comunione – hanno dichiarato pubblicamente che **dissociano ogni atto di violenza e ogni proclama di odio dalla fede cristiana**.

Questo probabilmente oggi ci è necessario. Felice Cimatti, nella collana *Città e paesaggio*, ha pubblicato un saggio raccolto poi nell'antologia *L'occhio selvaggio – Sul lasciarsi vedere*. In essa spicca un motto di Lucrezio: «In teoria ogni osservazione è già un'interpretazione, ma solo in teoria». Lo sguardo di uno **straniero** ci può essere utile. Abbiamo detto all'inizio: *tutti stranieri*. Uno di questi saggi parla proprio della visione dello straniero: egli vede cose che per noi sono banali, come straordinarie, meravigliose. Il suo sguardo ci aiuta a capire meglio noi stessi.

Giacobbe cambia nome al luogo: lo rende suo, anche se non lo è, e lo chiama con il nome che nasce dalla sua esperienza e dalla sua fede. **Luz**. Così si chiamava in realtà quel posto. L'autore biblico ricorda che Giacobbe *va-yikra* – “chiamò” – quel luogo con un nome. È la stessa parola che in Genesi 1 descrive Dio che nomina le cose. Qui, però, è l'uomo che chiama i luoghi, dando loro un nome. C'è dunque una necessità di denominare, ma anche la libertà di cambiare i nomi. In Genesi 35 e 48 si conferma la permanenza di un bilinguismo:

non si parla mai solo di Betel, ma si aggiunge sempre che quel luogo si chiamava anche Luz.

È un segno della presenza di più culture, ricordate, rispettate, nominate. I nomi sono tracce del passaggio, della migrazione, della nostra stessa esistenza. Giacobbe ed Esaù, due popoli divisi, devono imparare a convivere come figli dello stesso padre, Isacco, e dello stesso nonno, Abramo.

E Dio dice: «*La tua presenza in questo luogo sarà benedizione per le altre famiglie della terra*». Non solo benedizione, dunque, ma anche richiamo alla responsabilità.

Nella tradizione protestante la protezione e la consacrazione delle persone sono più importanti della sacralità dei luoghi e dei materiali, perché ciò che conta è preservare la vita, non le pietre in sé. Riusciamo allora a diventare come stranieri – anche se non lo siamo, o forse lo siamo tutti senza rendercene conto – capaci di provare meraviglia per l'inedito, per ciò che non abbiamo mai visto, anche nelle cose quotidiane e banali?

Il buon turista, non quello che viene solo per consumare e ripartire, sa che la terra che visita non è sua, ma la può ammirare per un tempo, vivendo come uno degli abitanti del luogo, gustando il loro pane quotidiano come fosse una prelibatezza.

Concludiamo con un canto che ascolteremo: uno spiritual afroamericano, divenuto inno nelle Chiese metodiste e battiste, conosciuto anche in una versione di Bruce Springsteen. *We are climbing Jacob's ladder* – “Stiamo salendo la scala di Giacobbe”.

Un canto che parla di soldati della croce, che chiede: «Se ami Gesù, perché non lo servi?». Un canto che supera barriere e gerarchie. Alcuni lo fanno risalire al 1750, negli anni in cui il metodismo si batteva contro la schiavitù. Altri dicono che fu usato per ridare spirito agli afroamericani riportati in Nigeria. Ma la collocazione più giusta sembra essere quella della guerra civile americana, quando serviva un inno per combattere le gerarchie oppressive.

Il Regno di Dio si realizza e si concretizza quando non lo aspettiamo. Il Dio di Giacobbe non è semplicemente l'Emmanuele, il Dio con noi, ma si rivela precisamente nella storia dei deboli e degli inermi, dei deportati e degli esiliati in attesa del ritorno. Il Dio della Bibbia è il Dio di Giacobbe: non solo il Dio di un popolo o di tutti i popoli, ma il Dio di una comunità di fuggiaschi.

Con questo spirito, ascoltiamo lo spiritual *We are climbing Jacob's ladder*.

Amen

